

Spettacoli

Cultura



Da stasera sulla Rete 2 il film di Fassbinder

La Germania alle soglie del nazismo protagonista dello sceneggiato tratto da «Berlin Alexanderplatz», il romanzo di Döblin. Benjamin parlò di «educazione sentimentale di un delinquente»...

Berlino 1929, il delitto di vivere

Inizia oggi sulla rete 2 (ore 22,25) il film in quattordici puntate di Rainer Werner Fassbinder Berlin Alexanderplatz, tratto dall'omonimo romanzo di Alfred Döblin. Come in tutti i casi di trasposizione filmica di un romanzo, si pone il problema del rapporto tra l'opera letteraria e il film. Lo sceneggiato che vedremo a partire da stasera è di Fassbinder, il romanzo che possiamo leggere tranquillamente in qualsiasi sera dell'anno è di Döblin; la differenza non sta solo nei mezzi espressivi impiegati, ma nello stile, nella mentalità, nella sensibilità (in una parola nella «poetica») che i due autori usano per trattare la stessa vicenda.



«Rainer voleva sfidare Joyce»

Il romanzo di Döblin è stato pubblicato nel 1929 e subito divenne un prototipo del romanzo della Neue Sachlichkeit (nuova oggettività). Basato sul principio del montaggio (tratti tratti da libri scientifici, reclami, diademi all'inizio di ogni capitolo, monologo interiore, manifesti), ricorda da vicino la tecnica di Dos Passos in Manhattan Transfer e, in certi punti, il monologo interiore di Joyce. La trama serve solo per fornire uno spaccato della società tedesca alle soglie della crisi economica e politica che si aprirà con l'avvento del nazismo. Trama complessa e densa di personaggi proprio per fornire una serie quanto più possibile numerosa di campioni sociali del proprio tempo.

Franz Biberkopf, il protagonista, condannato a 4 anni di prigione per aver ucciso la sua amante, esce di prigione e si ripromette di seguire la retta via. Nella Berlino della depressione economica è però difficile tirare avanti. Franz lavora dapprima come strillone di un giornale nazionalsocialista, poi come venditore ambulante in compagnia di un acrobata. Franz si lascia trascinare dal suo destino e non fa nulla per modificare la sua situazione, ma prende quel che gli capita. I suoi rapporti con le donne, che segnano sempre una svolta nella sua vicenda, sono caratterizzati da una brutale violenza ma anche

dal desiderio di trovare conforto. «Piangere non costa niente», afferma il protagonista appena uscito di prigione, finché incontra Mieke, una prostituta che vive con lui e lo mantiene. Qui comincia uno strano rapporto tra Biberkopf, Mieke e Eva, costellato da lutti e passioni e sottile tradimenti. Reinhold, colui che aveva introdotto Franz nella banda di delinquenti, attira Mieke in un agguato e la uccide nel tentativo di violentarla. Franz, accusato del delitto, finisce in un manicomio criminale, dove decide di cambiare vita davvero in un dialogo allucinato con la morte degno della migliore

vena espressionista. Bisogna ricordare, infatti, che Döblin esordì con un racconto, La tenda nera, che Mittern considera come il primo romanzo espressionista (1902), e che è passato attraverso l'esperienza della «nuova oggettività» (non confondere col neorealismo) introducendo il destino del suo personaggio in un reticolo di rapporti sociali e di «oggetti» montati insieme in un racconto che è poi l'epopea di una intera epoca. Il finale del romanzo è tutto edificante. Assolto dall'accusa di omicidio, Franz capisce che bisogna reagire al destino e accetta un onesto lavoro di portiere.

Definito da Walter Benjamin «Education sentimentale del delinquente» ovvero «la fase più avanzata del Bildungsroman borghese» questo romanzo ha come protagonista reale la Alexanderplatz, la piazza al centro di Berlino (che ora non esiste più nella forma in cui l'ha descritta Döblin), mille metri, non è più lungo il raggio che il cerchio di questa esistenza descrive attorno alla piazza — scrive sempre Benjamin — insomma un'epopea della grande città con le sue trasformazioni fisiche e sociali. La piazza, le case, i lavori, i cortili, le birrerie, la disoccupazione, la pubblicità, le canzoni popolari, irrompono nel romanzo come materiali montati secondo un procedi-

mento cinematografico. Nessun romanzo si presta più di Berlin Alexanderplatz a essere trasportato sullo schermo. Lo sceneggiato che vedremo a partire da stasera può essere considerato una somma dei motivi filmici di Fassbinder: meticoloso nei dettagli, perfetto nel riprodurre l'atmosfera dell'epoca (è stato girato nel popolare quartiere di Wedding a Berlino-ovest), con la bravissima Barbara Sukowa nella parte di Mieke e la splendida Hanna Schygulla nella parte di Eva. C'è insomma la forza per l'esistenza di un matrimonio di Maria Braun e la constatazione fatalistica della corruzione generalizzata di Lola. Magifico gioco di colori, a volte sfumati, a volte tempestati dalle luci al neon della pubblicità, a volte basati sul chiaro-scuro. L'argomento sociale, la crisi, le discese, il ritratto d'epoca le sinistre analogie con la realtà dei nostri giorni, il tutto trattato con la maestria del regista recentemente scomparso e con un cast di attori dalla forte personalità, questo film ha tutti i presupposti per ottenere un grande successo di pubblico.

A parte tutte le diversità di mezzi espressivi e di stile, Fassbinder ha trovato in Döblin una serie di materiali e una trama molto congeniali alla sua poetica, e in insomma calato nell'argomento e nel romanzo come in qualcosa di estremamente familiare. Forse complessivamente nella riduzione televisiva ciò che si perde è proprio la centralità della piazza rispetto al destino dei personaggi, però dalle complesse e convulse vicende si ricostruisce lo stesso la storia di un'epopea come un mosaico composto di tante piccole tessere apparentemente slegate tra di loro, ma in realtà collocate in un quadro comune.

«La realtà non è mica tanto reale. Ogni giorno cambia dice Franz Biberkopf di fronte a una bottiglia di grappa, questa mi sembra la migliore definizione dell'atteggiamento della «nuova oggettività» nei confronti del sociale».

utilizzare quanto Von Clausewitz scriveva, per raccontare una storia privata. Ecco un uomo e una donna sono a letto, in piena situazione erotica. L'uomo a un tratto è preso da paura, da angoscia. Non si capisce bene cosa gliela provochi, ma il conflitto fra i due va tanto avanti, si esaspera a tal punto che l'uomo uccide la donna. Questo, a cui Fassbinder pensava prima di morire, è un clima tipico del melodramma. Da Clausewitz egli si era fatto ispirare per una vicenda assolutamente privata, che voleva svolgere in base a quelle che sono le tipiche leggi della guerra. Lo stratega gli suggeriva un punto di vista teorico per entrare nella materia.

Tornando, perciò, ad «Alexanderplatz», cioè all'«antifilm»: Fassbinder ha già dimostrato di saper fare un esperimento del genere con «Elli Briest», l'opera ispirata a Theodor Fontane. Anche in quel caso realizzò un vero film da un romanzo «a montaggio». La traduzione, insomma, gli era possibile: Rainer era un grosso artista.

Alexander Kluge



Aragon è in gravi condizioni

PARIGI — Il celebre poeta francese Louis Aragon è in gravi condizioni. Secondo un bollettino medico pubblicato ieri, «il suo stato di salute, che esige una sorveglianza continua in queste ultime settimane, si è improvvisamente aggravato». Il poeta ottantacinquenne (una delle voci più autorevoli del nostro secolo) viene curato nella sua casa parigina da un'equipe di infermiere sotto il controllo di due autorevoli medici. La sua grave situazione è seguita con emozione da molti francesi.



Informazioni Einaudi

ottobre 1982

Roussel

Teatro. L'originalità e l'inventiva di Raymond Roussel nelle sue due commedie. «Einaudi Letteratura», pp. xviii-208, L. 14.000.

Giudici

Addio, proibito piangere. Gli incontri di un poeta con Donne, Crane, Dickinson, Pound, Frost, Ransom, Owen, Hilda, Koltat, Pulkhin, Yeats, Coleridge. «Supercoralli», pp. xv-245, L. 18.000.

Canetti

Teatro. «Le nozze», «La commedia della vanità», «Vite e scendenze»: i drammi che svelano l'universo di Canetti. «Supercoralli», pp. iv-233, L. 18.000.

Dickens

Il nostro comune amico. Il grande romanzo degli ultimi anni di Charles Dickens. «Gli struzzi», pp. xxii-903, L. 20.000.

Prévost

Storia del cavaliere des Grieux e di Manon Lescaut. «C'è chi separa des Grieux da Manon, più ancora della diversa specie d'amore che nutrono l'uno per l'altro, è il modo di cui ciascuno di essi vive dentro di sé l'avventura». Nota introduttiva di Gian Carlo Rocchini. Traduzione di Maria Ottol. «Cenotaph», pp. xv-163, L. 7.900.

Cavani

Oltre la porta di Liliana Cavani e Enrico Medioli. Il sequestro come struttura amorosa. «Nuovi Coralli», pp. iv-139, L. 7.000.

Barthes

Il grado zero della scrittura. Il testo di Roland Barthes sulla storia della pubblicità, seguito in questa edizione da Nuovi saggi critici. «PBE», pp. vii-185, L. 7.900.

Trieste

Trieste. Un'identità di frontiera di Angelo Ara e Claudio Magris. Il rapporto tra una cultura e una città all'incrocio di diverse tradizioni, dal '700 a oggi. «Saggi», pp. vii-123, con 11 illustrazioni fuori testo, L. 12.000.

Trubeckoj

L'Europa e l'umanità. La prima critica all'eurocentrismo. Questa edizione, introdotta da Roman Jakobson, propone un testo del 1920 del celebre linguista, in cui si esamina il modo europeo e le sue connessioni con la cultura asiatica. «Nuovo Politecnico», pp. xvi-111, L. 3.000.

Mach

Conoscenza ed errore. L'opera dello scienziato e filosofo che ebbe un ruolo primario nella Vienna iniziata secolo. Introduzione di Aldo Gargani. «PBE», pp. xxii-664, L. 35.000.

Ongaro Basaglia

Salute/madetta. Le parole della medicina. «PBE», pp. v-270, L. 10.000.



Luigi Einaudi

Luigi Einaudi: il mercato e il Buongoverno di Francesco Forte. Il pensiero e le battaglie economiche di Luigi Einaudi, attraverso le sue prese di posizione in rapporto al dibattito scientifico e agli aspetti politico-istituzionali. «PBE», pp. xv-316, L. 10.000.

Storia del marxismo

IV. Il marxismo oggi. Studi di Eric J. Hobsbawm, Franz Mehring, Vittorio Strada, Alexandre Adler, Johann P. Arnason, Włodzimierz Brus, François Godéme, Samir Amin, Juan Carlos Portantiero, Maurice Godéme, Göran Therborn, Otto Kalscheuer, Agnes Heller, Augusto Galassi, Einar Altvater, Renato Zangheri, Giacomo Marramao, Pierangelo Garegnani. «Biblioteca di cultura storica», pp. xxii-813, L. 48.000.

Einaudi

Nostro servizio

FISHER Ames, un conservatore del '700 ciliato da Giovanni Sartori in un saggio del '58 sulla democrazia americana, affermava che la «monarchia è come uno splendido vascello che procede maestosamente a vele spiegate; ma poi urla in uno scoglio ed affonda per sempre. La democrazia è come una zattera. Non affonda mai, ma, accidenti, i nostri piedi sono sempre nell'acqua».

Se ci è consentita la forzatura, diremmo che, nella scomoda posizione di abitatori della zattera, siamo continuamente spinti verso il suo rafforzamento, confrontandoci e discutendo intorno alle politiche, alle soluzioni che ci permettano di viverci meglio. Ma, indubbiamente, le nostre notti sono popolate di vascelli. Le due cose stanno bene insieme e l'una allenta l'altra. Così, è giusto cercare di tenerle insieme anche quando si fa più acuta e urgente, come oggi, la necessità — come partiti della sinistra, come movimenti operai europei — di trarre vantaggio dall'analisi delle esperienze condotte da ciascuno nella costruzione e nel rafforzamento della propria democrazia.

Proprrio questo era il senso ed il motivo del seminario, tenuto qualche giorno fa a Torino ed organizzato dai Gramsci piemontesi e dal Centro studi «Paolo Farneti», sul «Caso svedese, le politiche e la politica». Accanto ed in conclusione della giornata di approfondimento (che ha visto le relazioni di Amedeo Cottino, Walter Korpi, Pasquale Crisciti, Rune Aberg, Leif Backlund e di chi scrive), una tavola rotonda tra Korpi, Sergio Segre e Gianluca Nigone ha affrontato il tema del senso della presenza svedese nel quadro europeo e nei rapporti internazionali, dopo il ritorno dei socialdemocratici al governo.

Diceva Hoffmannthal che la possibilità di poter domandare era essa stessa «il vantaggio di incontrare». Incontrati tra chi è in cerca, tra chi domanda. Né conta, poi, molto se essa, come virtù del possibile, sfugge ad un linguaggio unificato ed anzi si nutra

di differenze. Al contrario, questa è la sua ragione d'essere. Così, attirano una precisa analisi dello sviluppo storico e di alcune categorie — quali la «neutralità» degli istituti giuridici o le teorie armonizzanti della società che hanno attraversato l'esperienza politica dei socialdemocratici svedesi — Cottino poneva il problema della valenza dell'«esperienza svedese nel contesto delle società e del modo di produzione capitalistico».

Proprio l'uso di alcune di tali categorie, la loro assunzione poco problematica, da parte della sinistra socialdemocratica svedese (Cottino citava esplicitamente la concezione della società come «casa di tutto il popolo» — parola d'ordine della socialdemocrazia degli anni 30 — o l'accento posto da alcuni dirigenti e dalla pratica politica del sindacato sui problemi della distribuzione delle risorse economiche piuttosto che sui problemi della organizzazione della produzione) sembra indicare una subalternità di fatto delle pratiche di governo della sinistra svedese alla «cultura» e alle logiche dei ceti dominanti. Non rispondono, quindi — secondo Cottino — ad una domanda di superamento/transizione del quadro capitalistico.

Fermo restando che i criteri ed i relativi indicatori empirici per giudicare di questa transizione stiano quelli che «un secolo e più di elaborazione all'interno del grande quadro del materialismo storico» hanno fornito.

C I SI potrebbe domandare, però, ricordava Korpi nella sua relazione su «Il compromesso storico come tappa della lotta di classe», se il tentativo della socialdemocrazia svedese di estendere il modo della democrazia dal momento più propriamente inerente alla rappresentanza politica all'organizzazione di un background di eguaglianze sociali e alla sfera delle decisioni economiche, non si ponga già di per sé come momento antagonista della riproduzione dei rapporti sociali secondo la logica capitalistica.

Si potrebbe obiettare che i capitalisti hanno vissuto e si sono alimentati dentro le crisi

È possibile superare i rapporti economici del capitalismo e il suo sistema di relazioni internazionali quando governa una socialdemocrazia? Studiosi a Torino hanno discusso del «caso svedese»

Ma il problema svedese è ancora il socialismo?

delle proprie forme storiche e che in ciò è proprio il continuare a «valere» del sistema di produzione attuale. Il modo di produzione capitalistico potrebbe dimostrare di poter convivere anche con una forma di decentramento delle decisioni economiche, così come è sopravvissuto al decentramento/proliferazione delle decisioni e dei centri di potere nella democrazia politica. In questo senso l'esperienza svedese ci impone in certo modo di scegliere tra una concezione del socialismo come superamento del modo di produzione capitalistico, delle forme di rapporti economici che con questo nome noi indichiamo e quali noi abbiamo dinanzi, ed una concezione del socialismo come politica, come organizzazione ed affermazione di interessi e di valori — comunque si chiamino e si siano definiti — propri del lavoro. Come superamento, dunque, d'uno «rapporto di potere, in questa seconda accezione».

S ULLA scia di questa concezione si sono mosse poi le puntuali analisi di Crisciti e di Aberg sulle differenze fondamentali del modello svedese in confronto al modello — rispettivamente — «marginale» (settoriale) e «decentrato» (di mercato) delle due nazioni prese in considerazione. Ciò, come detto, per rilevare come le scelte compiute in entrambi i campi della socialdemocrazia svedese possano essere comprese nell'ambito delle politiche tese a limitare o ad annullare la concorrenzialità all'interno del lavoro e a rafforzare le «risorse di potere».

Problemi differenti ha invece sollevato la relazione di Backlund, «Il socialismo svedese alla prova della crisi». Secondo Backlund, e analista dei sistemi monetari internazionali e

Sergio Finardi